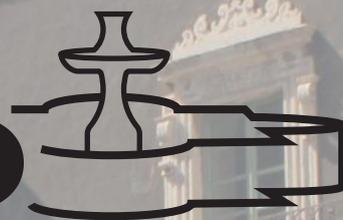


I numero - Aprile 2025

InChiostro



istruiamoci, agitiamoci, organizziamoci



La meglio gioventù

Un numero sulla condizione
giovanile a Catania

Costo 0,00€

INDICE

- La meglio gioventù *pag. 3*
 - **POVERTÀ EDUCATIVA** *pag. 5*
 - «La strada giusta è quella lontana dalla strada» *pag. 5*
 - Insegnare la legalità è possibile? *pag. 6*
 - **CITTÀ** *pag. 8*
 - Università e quartiere, integrazione mancata. Intervista a Salvo Castro *pag. 8*
 - Il verde di Cibali deve essere un parco *pag. 9*
 - Capire la mafia, intervista a Umberto Santino *pag. 11*
 - **EMIGRARE** *pag. 14*
 - Goodbye Sicilia: perché il restare non è un'opzione per i giovani *pag. 14*
 - **TECNOANSIA** *pag. 16*
 - Manifesto contro i social o della Necrofilia del Virtuale *pag. 16*
 - JOMO: un rimedio alla tecno-ansia. *pag. 17*
 - **SALUTE PSICOLOGICA** *pag. 19*
 - Generazione precaria: l'illusione di un futuro che non arriva mai *pag. 19*
 - **MONDO** *pag. 21*
 - Israele simpatica canaglia *pag. 21*
 - **VOCI MINORI** *pag. 22*
 - Il silenzio delle pietre *pag. 22*
 - L'angelo della morte *pag. 22*
 - I Mandorli *pag. 24*
-

La meglio gioventù

di Redazione

GLI slogan ritornanti che indicano Catania come “migliore città universitaria d’Italia”, per la sua stimatissima e onorabilissima movida, oppure come “città dei giovani 2025” (premio ricevuto in pompa magna a Roma il 5 aprile) per un progetto di imprenditorialità digitale, non sono che vuota retorica, giochi di parole. Ce ne potremmo servire cioè per allontanare dalle nostre coscienze una dolorosa realtà: Catania è la città dell’apartheid per molti dei suoi giovani date le diseguaglianze sociali che dividono il territorio, che creano di fatto due città, due Catanie. Non vi si può trovare una sintesi: l’accesso ai servizi, le condizioni materiali e culturali, le prospettive di vita le separano, rendendole due estranee. E allora: “città dei giovani 2025”, sì, ma quali giovani? Quelli nati in famiglie agiate e scolarizzate, forse. Per tutti gli altri l’altra Catania non offre nulla, se non infinito street food. Della condizione di questi giovani- di una povertà culturale, economica, sociale che si reitera ad ogni generazione- noi vogliamo dare una rappresentazione. Alcuni elementi su cui porre attenzione, che costituiscono il cuore della Catania non da bere :

Dispersione scolastica, cioè l’abbandono precoce del percorso di studi: il 25% dei giovani tra i 18 e i 25 anni a Catania possiede al massimo il diploma di scuola media, in altre parole uno su quattro dei nostri coetanei (coetanei: ragazzi e ragazze nati e cresciuti nella stessa terra e nello stesso periodo storico in cui viviamo noi) è escluso dall’istruzione superiore.

Drammatica mancanza del tempo pieno, di mense e il degrado che investe gli edifici scolastici. La percentuale delle classi della scuola primaria che offrono il tempo pieno (almeno 40 ore settimanali) a Catania e Palermo è rispettivamente del 9,5% e del 6,5%, **il dato più basso del Paese**. A Catania soltanto un bambino su dieci fruisce del tempo pieno, di asili nido, di mense. Alla fine del primo ciclo scolastico — i cinque anni delle elementari — i bambini catanesi perdono, rispetto ai loro coetanei del Centro Nord, un anno di scuola, di sapere e di socializzazione. È un vero e proprio furto di futuro. Tempo pieno, nidi, asili e mense scolastiche, cioè diritti fondamentali dei bambini. Gli enti locali in questi ultimi anni hanno finanziato numerosi progetti, delegando, di fatto, al terzo settore il trattamento di un’enorme questione culturale, educativa, economica e sociale.

Devianza giovanile: i tassi di criminalità criminale competono e spesso superano quelli di città di dimensioni ben maggiori (ri-valeggiamo con Roma): 3 dei 18 Tribunali per i Minorenni d’Italia si trovano in Sicilia, due nel territorio catanese. **Abbiamo il numero più alto in Italia di ragazze che diventano madri a 15-16 anni**, e la mortalità per incidenti stradali tra i giovani più alta della penisola. Il presidente del Tribunale per i minorenni di Catania, Gianbattista Scidà, negli anni Ottanta e Novanta del novecento individuò in sette quartieri del centro storico e delle nuove periferie l’epicentro del disagio e della criminalità minorile catanese. Tali aree ancora oggi costituiscono lo zoccolo duro della criminalità minorile e fungono da quartieri “vivaio” delle organizzazioni criminali. Ma oggi probabil-

mente si assiste ad un ampliamento ulteriore dell'area della devianza giovanile: ai "vecchi" quartieri del capoluogo si aggiungono diversi comuni dell'hinterland che sembra trovare un drammatico epicentro nell'area di Misterbianco, Paternò, Adrano, Biancavilla.



Droga e dipendenze: un'emergenza che non emerge. A Catania secondo il ministero dell'Interno da gennaio a settembre 2024 sono stati sequestrati 676,57 kg di droga, **il numero più alto d'Italia**. Le cronache ci consegnano spesso notizie di frequenti confische al porto di Catania, l'ultima il 18 marzo: sequestro per 7,7 milioni di euro, e di "crack-house", case dove poter consumare e consumare droghe. Eppure il tema non emerge come a Palermo, dove la droga sequestrata è un terzo di quella a Catania ma il problema del crack è stato recepito dalla stampa e dall'opinione pubblica come uno dei più gravi problemi sociali. Occorre costruire un dibattito anche qui e discutere ad esempio della legge contro le dipendenze portata avanti a Palermo dall'arcivescovo Lorefice.

Povertà economica e povertà educativa che crescono l'una sull'altra, si trasmettono di generazione in generazione e colpiscono in maniera particolarmente violenta i bambini e i giovanissimi dei ceti popolari. Catania è la città con più famiglie a bassa intensità lavorativa (60,6%) d'Italia e la quarta città con più famiglie con Isee sotto i 7mila euro. Di fatto masse enormi di ragazze e ragazzi sono esclusi da fondamentali diritti di cittadinanza e condannati ad un futuro segnato di incertezza e precarietà. **Il premio "Città dei giovani 2025" è proprio per loro, in una strana e apotropaica ironia per antifrasi.**

La realtà, oltre ai titoli e ai premi, è che Catania è la città dove la vita di troppi giovani si svolge dentro un **destino segnato** da implacabili connessioni determinate dal quartiere in cui si vive e dalla famiglia in cui si nasce, da insostenibili livelli di povertà e di deprivazione educativa, dalla prossimità delle organizzazioni criminali.

Questi e altri temi, come la salute psicologica (è urgente parlarne nella terza città per consumo di antidepressivi) e l'emigrazione (21.200mila i catanesi all'estero) hanno riscaldato l'impegno di queste pagine e dato forma a questo primo numero. Numero cui hanno partecipato, ne siamo lieti, molti studenti e studentesse provenienti da facoltà diverse, realizzando il sogno di una redazione autenticamente aperta. Vi ringraziamo sinceramente.

POVERTÀ EDUCATIVA
nella pagina successiva

«La strada giusta è quella lontana dalla strada» di Andrea Raffa

Intervista a Rossana Romano (IC "V. Brancati"), referente scolastica alla dispersione scolastica.

Abbiamo intervistato Rossana Romano, referente alla dispersione scolastica presso l'Istituto Comprensivo "V. Brancati". Siamo nella periferia sud-ovest di Catania, **nei quartieri di Librino e San Giorgio** (VI Circoscrizione). Le sue parole sono una testimonianza autentica di chi quotidianamente vive e si batte nelle periferie catanesi per contrastare la dispersione scolastica.

«**Nei quartieri la povertà dilaga** in maniera inesorabile e di conseguenza le prospettive di vita non sono delle migliori, la giornata inizia presto e ci si arrangia come si può: ciò fa gola alla **criminalità che trova facili prede per rinnovare il suo organico**. I più preziosi sono i ragazzi poiché, essendo minorenni, non corrono il rischio di pene severe. È la normalità vedere ragazzini che, tra un calcio al pallone e un giro in bici, si fermano a vendere sostanze stupefacenti o qualsivoglia tipo di merce illegale: conviene così e la scuola è solo un intralcio al business.

Inevitabilmente l'ambiente ne risente nella sua totalità, così, oltre alla criminalità normalizzata, diventa **consuetudine lo schema valoriale del "più forte"**, dove vige assoluto rispetto per il Capo e risulta totalmente assente quello per le donne, viste soltanto come mezzi per procreare».

Date tali premesse, in molti sono scoraggiati

dall'insegnare qui. Entriamo nel vivo del lavoro: La giornata lavorativa della prof. Romano non finisce al suono della campanella, perché in un contesto così delicato è necessario essere sempre reperibili.

«È un lavoro che non conosce ferie, **prima di essere insegnati è necessario essere degli educatori** che promuovono sani modelli affinché si possa contrastare quello della strada. Non solo, bisogna mettere tutti a proprio agio, genitori e ragazzi: ai primi far capire che si è tutti dalla stessa parte e la priorità resta sempre il benessere dei figli; mentre con gli altri instaurare un rapporto di fiducia reciproca per convincerli che la **strada giusta è quella lontana dalla strada**. Il dialogo con i genitori è spesso violento oppure discontinuo e latente, dunque risulta necessario un lavoro sinergico tra scuola, psicologi e assistenti sociali in modo tale da garantire la tutela dei minori: le due figure ricorrono in soccorso alla scuola nei casi più gravi di famiglie disfunzionali, dove abusi, droga e violenze sono all'ordine del giorno. Peraltro sono misure recenti: fino a poco tempo fa intorno alla scuola non orbitavano queste figure assistenziali».

La professoressa ci tiene a ribadire che la dispersione è soltanto la superficie del disagio che si nasconde dentro il quartiere e quindi le chiedo di approfondire l'identikit dei suoi protagonisti.

«Sono ragazzi molto svegli, messi in strada sin dalla tenera età, hanno imparato a cavarsela senza chiedere aiuto. Per loro il quartiere è vanto ed onta: vanto perché si sentono una comunità, condividono un sistema valoriale distorto (patriarcato, omofobia, razzismo), esaltano e spettacolarizzano il crimine che viene commesso. **Onta per-**

chè si sentono ghettizzati, venendo relegati soltanto a quell'ambiente e vedono il **centro di Catania come una meta esterna che si è dimenticata di loro o fa finta di non vederli**. Un rapporto così tormentato con la propria terra genera rabbia, rabbia che sfocia in degli atti indicibili, così la scuola resta l'unico presidio in grado di mantenere l'immagine del luogo sicuro. Tra le lezioni più importanti ci sono quelle di educazione civica, dove si cerca di sensibilizzare gli studenti verso temi come la parità di genere, il rispetto dell'ambiente e la cura del prossimo. La scuola, attraverso dei laboratori pomeridiani, crea i luoghi di aggregazione per soccombere alla mancanza di punti di ritrovo. Nonostante tutti gli sforzi, tanti cedono alle lusinghe della criminalità».

Non per "vocazione", o per una qualche ragione antropologica, tiene a precisare la professoressa, quanto per necessità: «la povertà, non solo economica, spinge questi soggetti a fare scelte per poter vivere alla giornata». La referente alla dispersione scolastica racconta la storia di due fratellini di sette e nove anni che, da un giorno all'altro, hanno smesso di andare a scuola per vendere botti illegali.

«Si sono costruiti un grande espositore, hanno trovato una bella posizione sul ciglio della strada e si sono divisi i compiti: il piccolo imbustava e il grande teneva i conti. È vero, **molti cedono alle tentazioni della malavita, ma altrettanti riescono ad ottenere un futuro migliore**. C'è chi ha continuato a studiare e si è laureato, ma il successo sta anche nei lavori più semplici come il panettiere o l'estetista perché è la legalità che nobilita il lavoro».

Insegnare la legalità è possibile? *di Francesca Bella*

L'intervista alla maestra Giuseppa Vitanza

Recentemente mi è capitato di ascoltare alcuni insegnanti che rifiutavano categoricamente di lavorare in una qualsiasi scuola di Librino. Commenti che rischiano di generare una discriminazione, una situazione in cui, di fatto, ci sono bambini visti e percepiti come di serie B. Mi sono chiesta: se continuiamo a portarci dietro questo bagaglio di pregiudizi e convinzioni errate, potrà mai esistere un futuro per questi ragazzi? Allora ho deciso di intervistare Giuseppa Vitanza, docente a tempo indeterminato nell'istituto "V. Brancati" di Librino, nonché responsabile di plesso, referente alla salute, referente dei rapporti con la direzione pubblica istruzione di Catania e membro del consiglio di istituto.

Da quanto tempo lavora a Librino?

Da 21 anni per scelta, anche se ho la scuola a circa 500 m dalla mia abitazione.

Prima di entrare a far parte dell'istituto "V.Brancati" quali erano le sue impressioni sul quartiere?

Prima di iniziare a lavorare a Librino, e quindi conoscerlo direttamente, avevo anche io dei pregiudizi dovuti alle errate informazioni che circolano.

Secondo lei, qual è il ruolo della scuola per il contrasto alla criminalità giovanile? Crede che gli insegnanti possano fare qualcosa di concreto?

In generale, **la scuola ha un ruolo fondamentale nella crescita degli alunni ed in particolare in questi quartieri con un alto tasso di criminalità**.

La mia scuola combatte giornalmente la dispersione scolastica con attività extrascolastiche che mirano a togliere i ragazzi dalla strada, impegnandoli in attività didattico-educative. La criminalità giovanile viene contrastata con attività di legalità, come il consiglio comunale degli alunni, l'elezione annuale del sindaco e incontri di formazione con le forze dell'ordine. Altresì collabora attivamente con l'associazione LIBERA in tutte le iniziative proposte dove è fondamentale il coinvolgimento attivo degli studenti, dalla giornata dedicata alle vittime di mafia ai cortei contro la violenza sulle donne.

Esistono degli strumenti adeguati affinché possa essere insegnata la legalità?

Assolutamente sì, partendo dalle **regole scolastiche**, facendo comprendere i valori della convivenza civile, della collaborazione, e facendo crescere in ognuno di loro una **propria autostima e consapevolezza delle proprie unicità** rendendo ciascuno consapevole della propria unicità e quindi della **propria diversità come valore aggiunto** con l'obiettivo di evitare gli atti di bullismo e favorire l'aiuto reciproco.

Quali sono gli spazi dedicati ai giovani all'interno del quartiere? Qualcosa dovrebbe essere migliorata?

Pochi sono gli spazi all'interno del quartiere, dovrebbero esserci più palestre con i vari sport e centri di aggregazione. Tuttavia, già adesso, la struttura di rugby dei Briganti in via del Giaggiolo svolge un ruolo importante.

Qual è il modo migliore per poter abbattere ogni pregiudizio sul quartiere?

Venire a Librino e **conoscere** gli abitanti del quartiere, che sono persone meravigliose, che conoscono il rispetto e l'umiltà, oltre ad

essere sempre disponibili gli uni per gli altri. La maestra sottolinea anche l'importanza del progetto etico di Antonio Presti, cominciato nel 2009. Si tratta della realizzazione di un'opera **museo di arte contemporanea** dal nome "Porta della Bellezza", che è proseguita nella "Porta delle Farfalle" e che ancora oggi continua. Tale opera, ha visto la collaborazione di scultori, poeti di fama nazionale ma soprattutto di **tutti i bambini delle scuole** del territorio che hanno creato tutte le tessere di questa grande opera di terracotta.

Università e quartiere, integrazione mancata. Intervista a Salvo Castro

Di Andrea Greco

Abbiamo avuto il piacere di intervistare Salvo Castro, del comitato popolare Antico Corso, che da più di 20 anni costruisce sapere e partecipazione e a cui dobbiamo il recupero e la gestione del “Bastione degli Infetti”.

Quando nacque il comitato e perché?

Noi siamo nati grazie alla vicenda della Purità 25 anni fa, in concomitanza dell’attacco che hanno fatto a quest’area archeologica. Erano in atto demolizioni massive della *domus romana*. Avevano già scavato in profondità portando in discarica tutto ciò che c’era. Siamo riusciti a fermarli grazie a una denuncia alla Procura della Repubblica. Due anni fa hanno provato a intervenire di nuovo, di nuovo senza interloquire che noi, che ci siamo costituiti legalmente 20 anni fa. Per nostra fortuna quest’area è diventata parco archeologico, per cui la sovrintendenza non poteva rilasciare autorizzazioni.

Qual è il rapporto dell’Università con il quartiere? Noi abbiamo scritto che “troppo spesso è un exclave in un territorio che non conosce e con cui non comunica” Giarrizzo pensava che si sarebbe integrata col territorio...

I fatti la pensano diversamente; l’idea che una struttura pubblica come l’università inserita in un territorio di per sé generi un processo di avanzamento sociale o di miglio-

ramento economico è tutta da dimostrare. Fare solo il bell’edificio per riqualificare il quartiere non funziona. Non funziona perché non parte da una progettazione condivisa.

È di tutta evidenza: l’università è in piazza Dante da più di 30 anni, ma dopo le lezioni è solo un portone che si chiude con dei vigilianti dentro. Una comunicazione vera con il quartiere è lontana.

In questo senso il caso del centro Experia, sgomberato con la forza nel 2009 per creare un’aula universitaria, per molti è emblematico

Il centro svolgeva un ruolo molto importante, raccoglieva ragazzi nel quartiere, comprimeva moltissimo la presenza di spacciatori. Voglio dire che anche esponenti dichiaratamente di destra (*il centro era di ispirazione comunista n.d.r.*) hanno riconosciuto la funzione sociale del centro Experia. Oggi gli spacciatori spadroneggiano nel quartiere. Inoltre devono ancora convincermi che quell’aula fosse indispensabile, quante lezioni vengono fatte alla settimana, che non potevano essere fatte altrove? Per non parlare della chiesa Purità, dove praticamente si fanno soltanto le sessioni di Laurea...

Cosa sta avvenendo negli ultimi anni? Aumento del fitto, ospedali chiusi, come vedete il futuro del quartiere?

Il quartiere è difficile da cambiare. C’è una mancanza di progettazione: assoluta incapacità di progettare lo sviluppo della tua stessa comunità. Noi cerchiamo di far sì che la città venga qui a conoscere il quartiere. Ma sono molti i problemi: oggi la turistificazione ha stravolto non solo questa area ma tutta Catania. Chi ha un’abitazione la fa diventare B&B. La popolazione sta scemando,

tra chiusura degli ospedali ed emigrazione.

Quali sono le problematiche legate al disagio giovanile tra gli abitanti dell'Antico Corso?

C'è l'evasione scolastica: la tastiamo perché rispetto alla popolazione gli iscritti alla scuola media sono bassi. Noi abbiamo un doposcuola, nel cuore di una zona disagiata del quartiere, la Petriera. In questo incontriamo serie difficoltà perché molti dei bambini si portano dietro problemi che non risolvono col doposcuola. Dovresti lavorare non sui bambini ma sui genitori. Livellare le disuguaglianze: per gli adulti vi sono seri problemi dell'abitare, così come del lavoro, e molti di loro hanno procedimenti giudiziari. Così il riscatto diventa molto difficile. È inutile dire ai bambini "questo non si fa", quando l'esempio dei genitori è esattamente il contrario. In questo senso non c'è un intervento serio: è necessario rispondere al problema dell'abitare e della occupabilità.

Il vostro è un tentativo di diffondere la cultura della legalità?

Noi non portiamo valori di legalità, noi portiamo l'opportunità per qualcuno di agganciarsi a un processo di crescita, per necessità lento. Non possiamo dire di stare portando legalità, se le istituzioni non danno l'esempio. Manca soprattutto la possibilità di agire in profondità. Molte associazioni che interagiscono direttamente col territorio non hanno gli strumenti economici e politici per avviare un cambiamento strutturale, che è quello che serve a Catania.

Il verde di Cibali deve essere un parco

15 ettari di verde a rischio per palazzine e strade. A Cibali in gioco l'ultima occasione per un vero parco in una città senza verde. Ma vice-sindaco e politica pensano all'ennesima speculazione edilizia.

Nell'ultima città d'Italia per vivibilità ambientale i nostri illuminati amministratori continuano a proporre progetti di cementificazione e speculazione edilizia. L'approvazione in consiglio comunale del Piano Regolatore del Porto messo a punto dall'Autorità portuale del mare di Sicilia orientale (di cui abbiamo parlato nello scorso numero) minaccia lo sversamento di più di 3 milioni di metri cubi di cemento. Ora, gran parte di 15 ettari di verde a Cibali rischiano di essere edificati.

Forse l'unica zona verde rimasta della città, miracolosamente salvata dal ciclo del cemento: a risparmiarla il fallimento di Sicilcassa e dell'operazione speculativa dei Cavalieri del lavoro.



15 ettari che il consorzio di liquidatori della Banca d'Italia tenta di vendere da decenni. Il costo si è abbassato vertiginosamente: per comprarlo 15 anni fa servivano 47 milioni,

oggi 4,9.

Ma adesso molti chiedono che questo spazio sia risparmiato dall'ennesima colata di cemento. E che il Comune di Catania lo acquisti per creare un parco, o un'area protetta. Insomma che diventi patrimonio comune della cittadinanza. In una città senza un vero parco e — giova ripeterlo — ultima nelle classifiche per vivibilità ambientale e verde fruibile.

Sembra però che il pubblico interesse sia estraneo dall'orizzonte mentale della nostra classe dirigente. Nella sua storica funzione di Comitato d'Affari del Cemento, non può pensare a un futuro che non sia speculazione edilizia. Così quella di Cibali è l'occasione di vendere ai privati e costruire *social housing*, morbido eufemismo per l'ultimo capitolo del sacco cementizio.

Così Paolo La Greca, vicesindaco e assessore all'urbanistica ha detto, in una curiosa neolingua che maschera per pragmatismo gli appetiti speculativi: «lo slogan "basta cemento" è suggestivo, ma bisogna anche guardare alla realtà delle cose». **In un'intervista ha dichiarato che: «Un parco lì sarebbe molto più grande della villa Bellini. E villa Bellini ha attorno piazza Roma, via Etnea... Lei si sentirebbe sicura a passeggiare in uno spazio verde così grande in una zona che non ha le caratteristiche urbanistiche che esistono attorno a villa Bellini?».**

A quale realtà si riferisce l'assessore? La realtà delle cose è che le palazzine e gli eco-mostri non sono inevitabili, che ci sono possibilità per non lasciare il terreno in mano private (come uno scambio perequativo tra il Comune e il Consorzio in liquidazione, o vincolare l'area al Piano urbanistico generale).

La realtà delle cose è che Catania non ha un vero parco, che cementificare l'ultimo pezzo di suolo ineditato è una follia. Catania, l'unico capoluogo dove il verde fruibile è diminuito rispetto al decennio scorso. Catania prima città d'Italia per numero di automobili, dove il consumo di suolo è altissimo da anni, pur essendo cessata ogni crescita demografica.

A Cibali vogliamo un parco. Un parco: presenza ovvia in qualsiasi città d'Europa, in questo angolo di mondo suona come un sogno impossibile. Ma deve essere un diritto dei cittadini, un patrimonio comune degli abitanti.

L'occasione è unica e non va sprecata. Si può riscrivere il destino di Catania. Si può farla finita con una stagione di non-sviluppo fatto solo di feroce deturpazione ambientale e civile, di miope speculazione, si può dire basta all'ultima, inaccettabile smania di cementificazione.

Qui la petizione online portata avanti dal M5S per creare un parco:



Capire la mafia, intervista a Umberto Santino

Abbiamo avuto l'onore di intervistare Umberto Santino, fondatore e presidente del Centro Siciliano di Documentazione "Giuseppe Impastato", tra i massimi esperti di mafia in Italia, autore di alcuni volumi fondamentali per la comprensione del fenomeno mafioso: "La mafia come soggetto politico" o "Storia del movimento antimafia", ma anche il recente libro "Mafia&Droga". Invitiamo i lettori interessati a consultare il preziosissimo materiale (interviste, articoli, saggi) disponibile sul sito web del Centro Impastato.

DA molto tempo sembra che il dibattito pubblico abbia accantonato il problema delle mafie come "risolto": si dice che sono o moribonde o non sono più quelle di prima; Salvatore Lupo scriveva «La mafia non ha vinto». Sui giornali, nella migliore delle ipotesi si parla solo di "mafia in quanto tale", violenza avulsa dal contesto di relazioni che essa intrattiene coll'economia e la politica, nella peggiore si parla di criminalità ormai nemmeno tanto organizzata. Lei cosa dice?

L'attenzione per la mafia, per Cosa nostra, è stata sempre legata ai grandi delitti, a eventi come il maxiprocesso, la cattura dei latitanti più noti: prima Riina, poi Provenzano, l'anno scorso Matteo Messina Denaro. Ultimamente hanno destato una certa attenzione i processi per la trattativa e si è aperta, per qualche giorno, la discussione sul delitto Mattarella: solo mafia o altri responsabili

esterni, a vario titolo: come esecutori o come mandanti? Domanda che si è posta, senza arrivare a una risposta condivisa, per i grandi delitti e le stragi. Come ricordate, il confronto-scontro sul tema: «la mafia ha vinto o ha perso?» ha segnato il percorso dell'antimafia negli anni scorsi e si ripropone ancora oggi. Il dibattito pubblico riproduce, o induce e rafforza, l'opinione secondo cui se la mafia non spara non c'è, se non compie grandi delitti è solo un problema locale. E direi che gli stereotipi circolanti, più o meno esplicitati, ricalcano una vecchia contrapposizione: anche se ha ricevuto dei colpi durissimi, la mafia-Cosa nostra è sempre più forte di prima, non uccide perché non ne ha bisogno; oppure: ormai è a fine corsa e non merita attenzione. Invece la mafia c'è, agisce a livello del dark web, ma rimane ancorata al territorio, in una convivenza tra storiche identità e aggiornamenti appaltati a tecnici che sanno come orientarsi nelle pieghe della digitalizzazione. E dire che ormai la mafia ha depresso le armi, ha archiviato la violenza e scelto la corruzione, una sorta di mutazione antropologica, vuol dire ignorare che, come tutti i fenomeni di durata, persistenti nel tempo, la mafia coniuga continuità e trasformazione. La violenza non è necessario che sia attuata, può essere eventuale e potenziale.

Mafia e politica: cosa ci dice di Catania l'arresto per voto di scambio mafioso dell'ex presidente d'Aula del consiglio comunale Giuseppe Castiglione? [eletto con l'Mpa a deputato dell'Ars ed in seguito componente della Commissione d'inchiesta e vigilanza sul fenomeno della mafia e della corruzione in Sicilia dell'Ars] Il rapporto mafia-politica nella mia anal-

isi è costitutivo del fenomeno mafioso, soprattutto per la mafia siciliana, ma con l'implosione dell'Unione sovietica e l'archiviazione del Partito comunista, che in Italia era il più forte del mondo non al potere, l'azione della mafia, nelle forme della violenza stragista o personalizzata, aveva un ruolo essenziale per la perpetuazione del potere costituito e la repressione nei confronti di soggetti che operavano in una prospettiva di rinnovamento. Nel mezzo secolo di potere democristiano, con il Pci all'opposizione, e negli ultimi anni, con il tentativo di coinvolgerlo nell'area governativa, si è ricorso alla violenza personalizzata,

come nel caso di Mattarella, che riportava sul piano regionale la strategia di Aldo Moro. Le Brigate rosse, uccidendolo, pensavano di avviare un percorso verso il comunismo e invece hanno fatto un regalo al più vieto anticomunismo. Successivamente, con la fine dei partiti storici, il vuoto è stato colmato da Berlusconi e i suoi rapporti con la mafia sono documentati in varie forme: con l'uso di capitali mafiosi, con il pagamento del pizzo, con il capomafia Vittorio Mangano in casa, mentre rimane ipotetico, e non dimostrato a livello giudiziario, il suo ruolo nelle stragi.



Oggi i rapporti sono indirizzati in varie direzioni e lo scambio politico-mafioso ha, o può avere, vari interlocutori. Castiglione è uno di essi, ma ci sono o possono esserci altri personaggi che più che essere "cercati" dai mafiosi, sono loro che li cercano, considerandoli ancora portatori di voti. Siamo sul piano della politica di basso profilo, non

è più il "grande gioco". Ci sono interessi legati alla spartizione dei fondi europei, c'è il problema del riciclaggio dei proventi di attività illecite, la ripresa del ruolo nel traffico di droghe, e il rapporto con politici e amministratori è necessario o conveniente; ci sono le politiche dell'attuale governo, con l'attacco alla magistratura e il rifiuto di ogni

forma di controllo, e tutto questo favorisce la mafia, le mafie; ma più che il condizionamento mafioso, il problema è la morfologia del potere attuale. O nella forma della ricchezza che è essa stessa potere (Trump e Musk) o nel potere acquisito tramite il voto (ma a votare va la metà degli elettori, perché non sentono di far parte di una comunità e non hanno punti di riferimento) che viene considerato una cambiale in bianco, una investitura da parte del “popolo”, che scalza tutte le forme di controllo. Siamo di fronte a una crisi della democrazia rappresentativa, che si inserisce in un contesto di crisi di civiltà. L'ordine mondiale, disegnato da Yalta, è stato travolto dal ritorno allo scontro nelle forme di guerra guerreggiata, o imminente, per la conquista dell'egemonia. L'umanità è divisa in due: una piccola minoranza che decide tutto e una stragrande maggioranza di emarginati, non-persone. E questo è il nazifascismo del terzo millennio. Le immagini che arrivano dagli Stati Uniti, con gli immigrati-deportati in catene e i prigionieri denudati che gremiscono le carceri come bestiame umano; o quelle che arrivano da Israele nel corso di un vero e proprio genocidio, in reazione a un 7 ottobre che non doveva esserci (la reazione di Israele era prevedibile e il genocidio ha radici bibliche) hanno questa misura, di barbara disumanità, che prevale sul ruolo delle mafie. Il 21 marzo ricordiamo giustamente il migliaio di vittime innocenti delle mafie dalla fine dell'Ottocento a oggi, ma in una guerra come quelle in corso, centinaia di morti, tra cui moltissimi bambini e civili, fanno parte del bollettino quotidiano.

Forse è una nostra impressione, ma a Catania anche oggi si parla poco di mafia; dal

quotidiano cittadino sappiamo praticamente tutto dell'associazione mafiosa di San Pietro Clarenza (9000 ab.) poco di quella del capoluogo: nel dicembre 2023 scoprivamo che il presidente di Confindustria aveva pagato per 20 anni il pizzo. Poi uno strano silenzio: in una città normale non se ne sarebbe dovuto parlare ogni giorno? Nella “Relazione annuale 2023” della Direzione Centrale per i Servizi Antidroga del Ministero dell'Interno si afferma che la situazione nell'est della Sicilia è più disordinata e caotica del resto dell'isola: «... sono stati registrati alcuni episodi di conflittualità tra diversi gruppi criminali della provincia jonica dovuti a un'esasperata competitività per il controllo del narcotraffico locale». In una relazione della Commissione Antimafia si registra la presenza di dieci clan mafiosi che convivono in una pax mafiosa fondata sullo spaccio di droga. Può aiutarci a capire qualcosa?

A Catania, oltre alle famiglie di Cosa nostra, gli eterni Santapaola-Ercolano, ci sono altri gruppi classificabili di tipo mafioso e il narcotraffico fa gola a tutti. Dovreste analizzare la situazione, attraverso atti giudiziari, rassegne stampa. Ma è soprattutto all'interno dell'Università che bisognerebbe organizzare progetti di ricerca, articolati con tesi di laurea e di dottorato. Qualcosa di simile a quello che si fa alla Statale di Milano, dove si formano nuove leve di ricercatori. Questo significa schierarsi nettamente contro le politiche governative che tolgono fondi alla ricerca per riversarli nelle spese per armamenti.

EMIGRARE
nella pagina successiva

Goodbye Sicilia: perché il restare non è un'opzione per i giovani

di Francesco Conti

La «restanza» e il diritto di non partire, l'impegno a restare.

Noi giovani siciliani lo sentiamo da sempre, da parte di genitori, parenti, professori e lo ripetono i media. Per vivere meglio bisogna emigrare. Vuoi lavorare? Parti. Vuoi un futuro migliore? Parti. Il restare non è un'opzione valida. Perché percepiamo che la nostra terra è un luogo in continuo decadimento. «Irredimibile», per riusare la definizione di Sciascia. I dati ci sono: nella classifica stilata dal Sole 24 Ore sulla qualità della vita, dalla 83° posizione il sud domina la classifica in negativo.

Partire è troppo vantaggioso perché si scelga di restare. E diviene quasi necessario per poter vivere una vita migliore. Guardando i dati si ha l'impressione che sia in atto una diaspora di siciliani: vediamo che il capitolo dell'emigrazione non si è mai chiuso, che la questione meridionale è un problema aperto. Tra il 2012 e il 2023, la Sicilia ha perso 247.930 residenti, dato quantificabile alla perdita di un'intera città come Messina. Dal 2003 al 2023, le aree rurali hanno perso il 32% dei giovani compresi tra i 18 e i 34 anni. Al giorno d'oggi, i giovani siciliani tra i 18 e i 34 anni sono in tutto 901.652 (il 18% della popolazione totale; percentuale più bassa rispetto al 2002, anno in cui si aggirava attorno al 24%). Tra i giovani di questa fascia, il 68% vive ancora con la pro-

pria famiglia, con tassi di disoccupazione giovanile al 28.7% e con stipendi medi inadatti per vivere da soli, decretando anche un avanzamento all'età del primo matrimonio e del primo figlio, quindi di nuovi cittadini. I luoghi che abitiamo sembrano luoghi che "non contano", sono luoghi dell'abbandono ai quali cittadini e istituzioni non credono più.

Ma sarebbe un errore credere che la nostra terra sia del tutto incapace di produrre energie trasformative, iniziative e sforzi dal basso per provare a cambiare la direzione delle cose. Un eroe della storia si chiama Giuseppe Gatì, giovane campobellese nella provincia di Agrigento. Ammirevole — per molti — la sua scelta di diventare pastore, di non abbandonare la sua terra e di impegnarsi attivamente per valorizzarla. Anche con l'impegno politico, talvolta persino con atti di protesta (si pensi a quando, nel 2008, contestò di persona l'allora deputato Vittorio Sgarbi per via di alcune sue affermazioni contro il giudice antimafia Giancarlo Caselli). Morirà a 22 anni, vittima di un incidente sul lavoro. Il suo operato, anche se breve, ha dato l'esempio che un'azione attiva per la propria terra è possibile. Un esempio di «restanza». Vito Teti la definisce così, La restanza: «non solo l'atto passivo di rimanere ma un impegno attivo nel cercare di trasformare la propria comunità attraverso, ad esempio, iniziative locali di sviluppo sostenibile, di valorizzazione del patrimonio culturale, naturale e paesaggistico oltre che di promozione di nuove forme di economia che mettano al centro la cura del territorio» (La restanza, V. Teti, 2022).

Gatì ha ispirato alcuni giovani della sua terra: per esempio Carmelo Traina, fonda-

tore di Questa è la mia terra, associazione con il compito di valorizzare il proprio territorio con azioni pratiche e politiche. Nell'agosto del 2024, l'associazione ha organizzato un festival nella terra natale di Giuseppe (Campobello di Licata) per parlare di questi temi. Insieme al Centro studi Giuseppe Gatì, l'associazione ha pubblicato una ricerca sulla percezione e le volontà dei giovani delle scuole superiori della provin-

cia di Agrigento. Questa ricerca, dal nome Terra di futuro, completa il quadro e conferma quanto detto sopra. Molti giovani non hanno fiducia nella Sicilia del futuro: il 79% crede che in Sicilia ci siano meno opportunità rispetto a fuori; il 39% percepisce invece che la qualità della vita sia migliore da altre parti; traendo una somma, il 62% si sposterà da dove è cresciuto.



Non è un “ammutinamento” giovanile anti-Sicilia: il 61% dei giovani si definisce felice di essere cresciuto in Sicilia. Ma si tratta di fare i conti con la realtà, che non è di certo ottimale.

Non si vuole romanticizzare il “restare” o colpevolizzare chi decise e chi deciderà di partire: qui il compito è rappresentare come stanno le cose. Noi giovani siamo la minoranza della popolazione, con un peso politico-economico scadente. In un'isola che rischia di spopolarsi. Ciò rende la scelta di Gatì e di altri quasi un atto eroico, quando in-

vece dovrebbe trattarsi della normale opportunità a non lasciare la terra che ci abita. Restare e partire dovrebbero essere diritti di ogni essere umano, non doveri o necessità; ma sembra che a noi siciliani restino solo i secondi.

TECNOANSIA
nella [pagina](#) successiva

Manifesto contro i social o della Necrofilia del Virtuale *di Santi Fisichella*

Concentrarsi vuol dire esistere: il furto di attenzione cui scegliamo di sottoporci è il più grande latrocinio esistenziale del tempo presente.

Nel *feed*, nell'infinita fantasmagoria di legioni di materiale di intrattenimento, la vita assume la forma onirica dello stordimento permanente. La coscienza, ridotta alla passiva e bulimica immersione in un flusso di impressioni senza fine, smarrisce se stessa. Percossa da mille eccitamenti languisce infine nell'accidia.

Il cellulare e i social garantiscono una pervasiva e perpetua gratificazione. È lo *scrolling*, l'automatismo di un godimento senza fini né fine, di una coazione alla ripetizione compulsiva.

L'esperienza dello *scrolling* espropria colui che si serve dei *social* della propria volontà, narcotizza la coscienza, frammenta l'attenzione, ottunde il pensiero.

Come descrivere, se non come alienazione, la condizione dell'uomo che scrolla? In quello che egli in principio avrebbe chiamato il suo servo egli riconoscerà il padrone assoluto del suo tempo, della sua volontà, la fonte dei suoi desideri, delle sue opinioni; la fonte della sua infelicità e del suo isolamento.

Quale vita sociale è possibile con i *social* se l'interazione umana è ridotta all'automatico e perpetuo chiacchiericcio di individualità omologate e disperatamente isolate? È ancora possibile l'espressione autentica di sen-

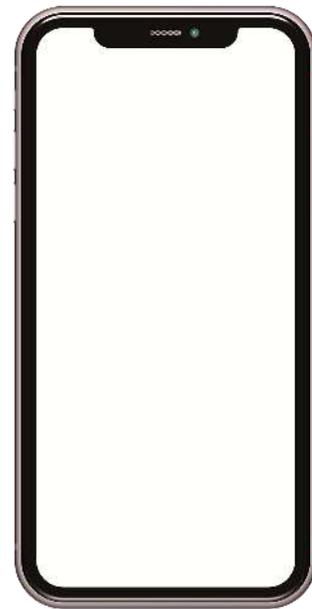
timenti se la mediazione degli schermi ha imposto agli esseri umani l'obbligo non derogabile di trasformarsi in stereotipi parlanti? Sembra che una strana follia possieda gli uomini del nostro tempo, che trascina con sé le miserie individuali di una umanità triste: questa follia è la passione mortale per il "virtuale", la necrofilia del virtuale, la fuga verso una prigione di cui si amano le mura.

Circe ci ha preso con sé: entriamo nel *feed*, contenti del nostro pranzo di ghiande dimentichiamo il ritorno, scrolliamo fino a impazzire.

Eppure, se qualcosa della consapevolezza di sé rimane, se una

coscienza che si vorrebbe libera e autentica resiste nella strana narcosi del nostro tempo, sia pure la coscienza dolorosa della nausea, dello spaesamento solitario, della degradazione, allora la liberazione diventa possibile. Allora giunge il tempo di spezzare catene a cui liberamente ci si era stretti, il tempo del riscatto da una schiavitù che liberamente si era assunta.

Giunge il tempo di distogliere gli occhi dallo schermo, volgerli in alto, drizzare la schiena e spegnere il telefono, non riaccenderlo più, disfarsene.



JOMO: un rimedio alla tecno-ansia. *di Chiara Trovato*

La joy of missing out e la libertà di disconnetterci lontano dalla frenesia dei social.

Nella società iperconnessa in cui viviamo, non c'è voluto tanto tempo per rendersi conto di quanti danni arreca il bisogno di una socialità compulsiva alla nostra salute mentale. Con l'accesso istantaneo ai social network, si è aperta una finestra che si affaccia sulla vita degli altri - o su ciò che gli altri considerano abbastanza bello da poter condividere. Eventi, vacanze, amori: non c'è un limite a ciò che viene condiviso ed è sempre più sfumato il confine tra condivisione e ostentazione. Questa dinamica alimenta la FOMO: Fear of missing out, la paura di perdersi qualcosa. La FOMO (termine coniato già nel 2004) è considerata una forma di ansia sociale e si nutre della fisiologia dell'uomo: da un lato l'ansia di essere esclusi da un evento sociale e dall'altro il desiderio di connessione e di appartenenza ad una comunità. Diversi studi hanno dimostrato che una larga percentuale di adolescenti e giovani adulti soffrono di questa forma di ansia sociale, e che sperimentare livelli più alti di FOMO incrementa sintomi ansiosi e diminuisce la soddisfazione dei propri rapporti personali. La FOMO affonda le sue radici nell'endemica insoddisfazione della propria vita, e soprattutto del momento presente. L'aumento della paura di non star partecipando abbastanza è largamente - se non unicamente - collegato all'incremento

dell'uso dei social, tramite i quali si viene tartassati da eventi che reclamano la nostra attenzione, e di conseguenza la nostra partecipazione. Il problema sorge nel momento in cui ci si rende conto della vasta scelta di opzioni e vista l'impossibilità di prendere parte a ciascuna di esse, si deve fare una selezione ed inevitabilmente lasciare fuori qualcos'altro, lasciandoci con gli interrogativi "ho fatto la scelta giusta?" "e se mi fossi divertito di più da un'altra parte?" interrogativi che non fanno altro che allontanarci dal momento presente, non facendoci immergere in ciò che stiamo effettivamente vivendo. È proprio partendo dalla riconquista del momento presente che ci si può riappropriare della propria tranquillità mentale e sperimentare la J.O.M.O.: joy of missing out, la gioia che si cela nella consapevolezza di non poter freneticamente partecipare a tutto. Il termine viene coniato nel 2011 dallo scrittore Anil Dash che a causa della nascita di suo figlio, trascorse molto tempo a casa e si accorse di non sentire alcuna mancanza, ma anzi di sentirsi in uno stato di gioia. La JOMO si basa sull'accettazione della realtà per ciò che è e non per ciò che ipoteticamente si poteva fare, dunque sulla celebrazione di ciò che si è scelto di vivere. Nel 2015 la saggista Christina Cook pubblicò "The Joy of Missing Out: finding balance in a wired world", un libro che racconta la sua esperienza di disconnessione dai media e che presenta il "Manifesto della JOMO", contenente i valori principali e dei consigli su come avvicinarsi a questo stile di vita. La JOMO trova la sua concreta applicazione nella consapevole scelta di distacco dai social, nell'attenzione rivolta a svolgere uno stile di vita lento e sempre meno ipercon-

nesso, nel saper dire di no ad un evento non preoccupandosi di come gli altri stiano passando il loro tempo. E' fondamentale imparare a coltivare la gratitudine per poter apprezzare il "qui e ora" e togliere spazio al desiderio di essere altrove ed è altrettanto importante valorizzare le connessioni umane, ben distanti da quelle che si ha l'impressione di raggiungere tramite i social, e costruire così comunità che possano rispondere al fisiologico bisogno di socialità. Per concludere, in un mondo in cui sentiamo che la nostra presenza è compulsivamente richiesta e che ci sono delle aspettative che dobbiamo soddisfare, è importante rallentare e rivolgere lo sguardo all'interno, lasciando a noi stessi la libertà di dis-connetterci.

Generazione precaria: l'illusione di un futuro che non arriva mai

di Stefania Giannetto

Quando mi chiedono cosa farò dopo la laurea, rispondo "E io che ne so". E mi piace sapere che non sono l'unica, che tutti i miei coetanei vivono di costanti "non lo so", di un sottofondo costante di incertezza sul futuro e sulla vita, su chi si è e su come vivere la propria identità nel mondo. Vivo — e viviamo — in un ambiente che stimola una costante crescita; tuttavia, è apparente, perché accetta solo quello che conviene, solo quello che è utile.

Viviamo in uno dei paesi in cui il tasso di occupazione giovanile è il più basso in Europa: secondo dati recenti, nel 2023 il tasso di disoccupazione giovanile era del 13,4%, con un preoccupante 22,7% nella fascia d'età 15–24 anni.

In questo clima di disoccupazione e tante aspirazioni, il problema dei giovani è proprio questo: provare la passione per tutto e vivere limitati in un mondo che ha poco.

Perché ha poco, nonostante le immense risorse a nostra disposizione? La pochezza risiede proprio nell'assenza di un futuro, nell'assenza di una certezza che gli sforzi compiuti abbiano un senso. Il mondo ruota a una velocità impressionante e noi non riusciamo a seguirlo, non riusciamo a seguire le mille richieste che ci vengono fatte da un sistema che non ci ama. Quando ci viene detto che l'arte e la letteratura sono inutili, quando ci viene detto che conta solo sistemarsi e trovare un posto nella grande piramide eco-

nomica, come possiamo sentirci al sicuro? Perché inutile? Perché l'italiano lo sappiamo tutti, perché ormai con la laurea umanistica non si produce niente, perché ormai contano soltanto le materie scientifiche e che non si creano contenuti studiando letteratura. L'assurdità delle sue affermazioni riflette quello che è un mindset comune nella società odierna, che spinge i più a seguire un percorso scientifico, a discapito di una formazione umanistica, reputata quasi inutile e per inetti. Ironicamente aggiungo che le aziende cercano creatività e pensiero critiche, skills che si acquisiscono leggendo e pensando, ma le richieste di lavoro privilegiano maggiormente i titoli tecnici.

Mi viene da pensare che forse è per questo che non ci sentiamo di avere un vero e proprio futuro, perché tutto quello che rientra nelle passioni, nell'espressione personale viene completamente denigrato e distrutto per amore di una tanto potenziale ricchezza. Il problema è proprio questo: una società che spinge a perseguire un'idea di ricchezza apparente e che ne deturpa gli aspetti più umani. Viviamo in un paese (e mondo) che non sostiene i giovani e non vuole sostenerli, nonostante siano la base della società futura. Viviamo in un paese che ha annullato la sua fonte primaria di esistenza, come l'arte e la letteratura, e che manda avanti un ciclo di precarietà mentale ed economica. Un paese che non assicura un futuro agli stessi fautori di esso e che preferisce assecondare i più tardi per il prestigio politico. Questo è lo stesso paese che nel 2023 ha destinato solo il 4% del PIL alla cultura (fonte: MiC) e dove il 38% dei laureati in lettere è disoccupato dopo un anno dalla laurea (fonte: Almalau-rea). Non sorprende dunque il nostro mal-

contento e la nostra rabbia, poiché noi giovani non ci sentiamo né compresi né rappresentati. Questa incertezza viene solo ripresa con la frase "Sai quanti sacrifici ho fatto io!", come se il paragone tra la generazione del boom economico e la nostra fosse sensato. Come se il mondo vivesse in uno stato inalterato e tutto si potesse ottenere con il mero sforzo e sacrificio. Ignorano che fin, in realtà, siamo costretti a scegliere non in base a ciò che amiamo ma a ciò che, forse, ci darà uno stipendio. Ci dicono che è colpa nostra se non troviamo lavoro, che non ci impegniamo abbastanza, mentre il mercato del lavoro richiede un'esperienza eccessiva a chi non ha mai avuto opportunità di lavorare e offre stipendi ridicoli a chi ha passato la vita a formarsi. Le aziende ci guardano con sufficienza, le università ci abbandonano al nostro destino, e alla fine ci ritroviamo in bilico tra la disoccupazione e il precariato. I numeri dicono che siamo una delle generazioni più penalizzate, ma la società preferisce ripeterci che dovremmo "adattarci", che "i tempi sono sempre stati difficili", che tutti si sono "spaccati la schiena", come se l'assenza di prospettive fosse una prova di carattere e non il sintomo di un sistema ormai fallimentare. Intanto, chi può se ne va, e chi resta deve convivere con la frustrazione di aver investito tutto in un futuro che potrebbe non esistere.

Israele simpatica canaglia *di Stefania Chilli*

IL 15 gennaio, durante un programma televisivo italiano, quando gli è stato chiesto se ci fossero «troppi morti a Gaza», il ministro degli Esteri israeliano Gideon Sa'ar ha risposto: «No, assolutamente no». Il 25 febbraio 2025 il vicepresidente della Knesset, Nissim Vaturi ha definito gli abitanti di Gaza «feccia, subumani. Nessuno al mondo li vuole». Sostenendo la necessità di uccidere tutti gli adulti (dopo avere separato donne e bambini).

Nel marzo del 2024 il capo della yeshiva — scuola religiosa ebraica — di Giaffa, il rabbino Elyahu Mali, ha incitato i suoi studenti, che vengono arruolati nell'esercito israeliano dopo essersi diplomati alla yeshiva, a uccidere tutti gli abitanti di Gaza: così comanderebbe la Torah. «O tu o loro. Nessun'anima può vivere: 'se qualcuno viene per ucciderti, sollevati e uccidilo per primo' (Talmud Babilonese). Questo si applica non solo agli adolescenti di 14 o 16 anni o agli uomini di 20 o 30 anni che ti puntano una pistola contro, ma anche alla generazione futura. Questo si applica anche a coloro che generano la generazione futura, perché in realtà non c'è differenza».

Ghassan Alian, maggiore generale israeliano, a capo del Coordinatore delle attività governative nei territori (COGAT): «Le bestie

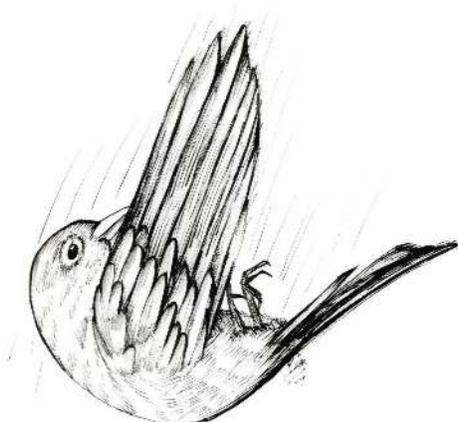
umane devono essere trattate come tali. Non ci sarà né elettricità né acqua [a Gaza], ci sarà solo distruzione. Volevate l'inferno, avrete l'inferno». Un simpatico nonnino, l'ultranovantenne Ezra Yachin, riservista dell'esercito israeliano: «Non lasciate nessuno. Cancellatene il ricordo. Cancellate loro, le loro famiglie, le madri e i figli. Questi animali non devono più vivere». Da Washington l'invito di un deputato USA a «fare come a Nagasaki e Hiroshima». Oren Zini, capo di Stato maggiore della Brigata Nord dell'IDF ha definito la striscia «un nido di Vespe» e ha dichiarato di «essere contrario all'ingresso di qualsiasi cosa che possa aiutarli a riprendersi. Io sono per soffocarla». Ancora. Yitzhak Kroizer, membro della Knesset: «Gaza deve essere cancellata dalla cartina geografica, per lanciare un messaggio a tutti i nostri nemici e a chi cerca di farci del male».

Più burocratico e realista Giora Eiland, consigliere del ministro della Difesa israeliano e ex capo del Consiglio di sicurezza nazionale: «le gravi epidemie nel sud della Striscia di Gaza accelereranno la vittoria e ridurranno le vittime tra i soldati dell'ID». «Per vincere la guerra più velocemente e a un costo inferiore serve che dall'altra parte il sistema collassi e non solo che siano ammazzati altri combattenti di Hama». «Creare una crisi umanitaria a Gaza è un mezzo necessario per raggiungere l'obiettivo». **“Gaza diventerà un luogo dove nessun essere umano può esistere”**.

Voci Minori

Il silenzio delle pietre *di Maria La Porta*

*Lui è tutto nei suoi occhi.
Un ingigantirsi di figure
nella notte
gli schiacciano le membra
e il silenzio luccica
fra le sue orecchie.
«Gewaltig ist das Schweigen in Steins»
L'uomo è un animale,
nato per l'amore, ma
devastato dall'orrore delle ceneri
morte
si ostina ad un'infinita nera
passeggiata,
nella tenebra argentea della notte.
Nella disperazione vagano ombre,
fiamme e masse corporee
informi alla forma della vita
disperse nel tugurio della civiltà:
Lo squallore della tradizione occulta
il pensiero che divampa nella distruzione.*



L'angelo della morte *di Maria La Porta*

*Liquidamente cola giù dalla finestra
il veleno della notte,
l'ombra tua assale
i miei ricordi e
come un'immagine reale
si presenta a me la tua Morte.
I neuroni sprofondano
in un sonno pesante,*

la terra inghiotte la mia vitalità
 e merli affianco a lui
 precipitano,
 vivi, ma privati dell'ala,
 come i miei sogni abbandonati
 nell'inferno di un padre malato.

I Georg Trakl

Un epilettico mi guarda
 è steso, tronco d'albero,
 irrigidito, mi parla:
 «si vive con gli uomini, Dio non esiste,
 la poesia a a a»

(un lamento)

La sua figura ripercorre
 strade già percorse nel passato.

Mi apparirai tu che hai
 il volto lucente e
 la parola che invoca
 sillabe lontane;
 scendendo in un labirinto
 fra le foglie,
 l'edera e

i profumi di un ospedale
 dove i bambini contano
 i sassi, dondolandosi
 fra il vissuto e il morente.

Mi apparirai Angelo della Morte,
 vestito di stelle, come un Dio,
 nella miseria di un'estate ormai finita.

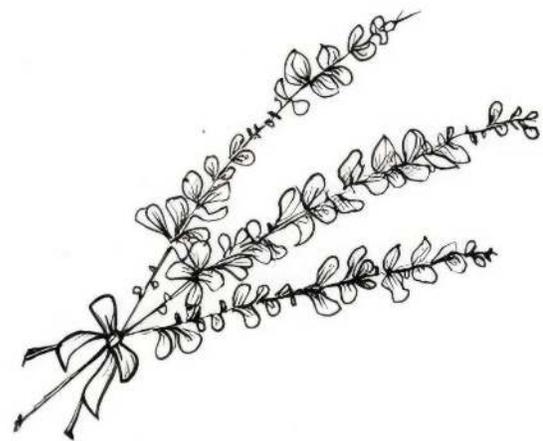
Io bambina.

Tua sorella.

Tu uomo santo e morto.

Prendi la pillola, disse la madre,
 io l'inghiottivo
 eppure, l'Angelo mi baciò.

Rintocchi di campane,
 lamenti disordinati,
 l'assurdità di canoni sociali
 come i funerali
 si riflette nei civili:



«Signora condoglianze»
 e quella si disintegra come cenere.
 L'angelo la prende per mano
 e in tutti i secoli
 è il suo amico fedele,
 a lei non appartengono più
 i suoi stessi occhi.



I Mandorli *cap II. di Lorenzo Caputo*

Nell'anno del Signore Milleenovecentocinquantatre, Troina fu attraversata da un grande sconvolgimento: la costruzione di una Diga. S'immagini cosa voglia dire, per uno dei tanti borghi del meridione d'Italia, accogliere temporaneamente operai provenienti da ogni provincia del bel paese; sarà allora più facile ascoltare e comprendere le parole di quegli sguardi che da diffidenti diventano carichi di curiosità, e infine d'amicizia e di sincero affetto. «Una Diga così grande non l'ha mai costruita nessuno, qui in Sicilia! Serviranno tanti lavoratori continentali, qui noi abbiamo da badare alle campagne!» fu il mantra cittadino, sfuggente di bocca in bocca, che precedette l'inizio dei lavori; un mantra carico di ansietà febbrile, talmente difficile da sopportare da trasformarsi in stizza. Perché devono costruirla proprio qui, questa Diga? Perché deve venir tanta gente da fuori? Erano queste le domande silenziose ma dirompenti come un fiume sotterraneo, che affollavano i pensieri di chi prestava ascolto alle chiacchiere sulla questione del momento. Può sembrar assurdo, ai giorni nostri, che la diffidenza verso chi è nato e vissuto lontano da noi possa spingerci verso l'infausto desiderio della rinuncia alla costruzione di un bacino idrico nuovo, che possa portare acqua in tutte le nostre case. Eppure non bisogna esser troppo inclementi, con i contadini e cittadini troinesi degl'inizi dei Cinquanta: a quell'epoca il mondo aveva confini più stretti, per alcuni coincidenti con l'ultima casa del quartiere; quante aspettative cariche di ansietà possono serpeggiare tra le vie di un piccolo paese dell'entroterra siciliano,

a millecentoventuno metri sul mare, quando si aspetta l'arrivo di duecento forestieri? Come tutti i troinesi, anche Mariano si fece raggiungere dalle parole di diffidenza che trasportava il vento. Coticché quando l'assessore comunista gli chiese di ospitare cinque operai romagnoli, egli si annuolò in volto. Chi vvo' ddiri c'ann'a stari intra ni mìa? Su puonnu scuddari! ripeteva amaro tra sé e sé, quel giorno di settembre del millenovecentoquarantanove. Ma come, proprio lui doveva ospitare quei disgraziati, proprio lui che aveva mandato i figli e la moglie a vivere in paese? La casa in cui viveva era molto piccola, fatta di pietre travi e paglia, e dividerla con altre tre persone significava vivere stipati come gli animali nelle stalle. Che senso ha allevare animali per vivere noi come animali? aveva detto alla moglie per convincerla a tornare a vivere dai suoi genitori e a portare i figli con sé. E a cosa era servita quella rinuncia drammatica, se l'assessore doveva imporgli la presenza di quattro estranei dentro casa sua? Le servette di Don Paolo gli avevano detto che i comunisti volevano spogliare i contadini di ogni bene, ma mai si sarebbe immaginato che fosse toccata a lui la disgrazia di un esproprio! Lontani erano i tempi in cui Mussolini s'ittau a perdizioni pi nutri puvirazzi! La riforma agraria gli aveva garantito un pezzo di terra, suo, doveva poteva vivere e cercarsi da vivere. E adesso i comunisti volevano portarglielo via? Ma Mariano era un ragazzo mansueto, poco dedito alle passioni infuocate e alla collera. E così, senza che in effetti un esproprio avvenisse, cinque operai si presentarono una mattina ai piedi della lunga salita su cui si affacciava l'ingresso della sua casetta. Erano accompagnati dall'assessore, e furono subito riconosciuti da Mariano, che si ripetè tra sé e sé qualche parola convincente per ottenere l'esenzione da quell'esproprio maledetto. Ma quando raccolse le energie necessarie a pronunciarle, l'assessore fece un gesto con la mano rivolto ai cinque romagnoli. «Venite qui, fate presto che devo tornare in paese. Vi presento Mariano, vi ospiterà lui. Ho già parlato con l'ingegner Barbera, la società vi pagherà il vitto e l'alloggio, come stabilito dal contratto sindacale». Affitto? Aveva sentito bene? Così sarebbe stato ricompensato, per quell'ospitalità? Tentò di chiederlo all'assessore, brutalmente, senza giri di parole, ma questi si era già voltato verso il sentiero. Restò solo, con quei quattro uomini in camicia e pantaloni di velluto, barbuti e irsuti, la parlata sconosciuta, fulminea, cupa. Cuomu vi chiamati? iu sugnu Mariano, vu dissi l'assessori – chiese, per spezzare quel silenzio pesante come il piombo del suo malumore e della sua inquietudine. Ma quelli non risposero, rimasero in silenzio come chiedendosi cosa avesse detto quello strano ometto bruciato da sole. Poi uno di loro sembrò intendere: accese una sigaretta che aveva pescato da dietro l'orecchio, e disse con voce nasale: io mi chiamo Sergio. A ruota lo seguirono i quattro bellimbusti: io mi chiamo Fedele, io Venti, io Scintilla, io Il'ic. Mariano restò molto perplesso, volle dir qualcosa ma le parole gli morirono in gola. Non capiscono niente di quel che dico? E che nomi hanno? Il panico lo assalì, silenzioso e subdolo come un incandescente veleno che giunge al cuore: come farò? si chiese, cuom'aiu a ffari?

LA VOCE DI NELLO

Disagio giovanile e clientelismo

La retorica utilizzata da sempre sul disagio giovanile ha stancato intere generazioni del passato e della nostra contemporaneità. Una retorica insopportabile, proposta da finti intellettuali, politici e imprenditori liberisti o cosiddetti liberali. I giovani in ogni epoca sono stati sempre criticati, non considerati all'altezza di prendersi delle responsabilità per una mancanza di esperienza. Ma io dico agli adulti, con tutta l'esperienza che hanno accumulato: come mai in ogni epoca non funziona nulla? Forse non è l'esperienza che porta avanti una società, ma l'avidità di potere e il possesso di ricchezza economica che influenza il comportamento degli adulti. Io racconto sempre la mia esperienza di libraio che espone la sua bancarella di libri davanti alla Facoltà dei Benedettini. È da quindici anni che frequento questi giovani, che parlo e interagisco con loro: afferro i loro sentimenti, le aspettative che hanno sulla vita e sull'università. Studiano, si impegnano, partecipano, sono presenti. Però... Il però è d'obbligo: hanno questo pensiero che li attanaglia, toglie loro forza, suscita in loro pensieri negativi. Questo cancro che travolge i giovani e i meno giovani e la società intera: **il clientelismo**. Il clientelismo è la forma di governo da cui nascono tutte le disonestà, la corruzione, la concussione, l'immoralità, l'anti-eticità, la disonestà. Il clientelismo è figlio di quel fenomeno delinquenziale che si chiama **mafia**. Un giovane non può crescere, formarsi, con questo tipo di concetto, anche perché non si nasce delinquenti. I giovani sono genuini, hanno la mente fresca, sono gioiosi. Sono le scelte politiche di questi adulti che li trasformano, nel tempo. Quindi, cari giovani, siate voi il

nostro futuro. Agli adulti il futuro appare più corto- Siate contro il clientelismo, rifiutate questa forma di governo che i vostri padri, nonni o amicizie simili vi vogliono inculcare, perché a loro è stato inculcato questo concetto. Del resto, come diceva Vico, la storia ripete sempre gli stessi errori. Cercate di considerare questo modo di pensare. Marx diceva: «a ognuno secondo le proprie capacità, a ognuno secondo i propri bisogni».



La maggior parte di questi adulti usa il termine 'merito' e non parla di 'competenza'. Il merito ce l'hanno tutti: il merito di appartenere a una famiglia

importante, di possedere ricchezza, di appartenere a una cerchia. Noi abbiamo bisogno di competenza e non di incompetenza e di clientelismo. Questo concetto clientelare fa scappare all'estero molti giovani che potrebbero essere impiegati nel nostro paese, perché ne abbiamo bisogno. La cosa paradossale, grottesca, un po' kafkiana, è che questi giovani si formano qui, a spese delle nostre famiglie, e poi vanno a fare le faccende di casa in un altro paese. Concludo con un monito rivolto agli adulti: non ostacolate i giovani, ma collaborate con loro. Voi avete l'esperienza, loro la freschezza mentale e la forza fisica. Solo collaborando avremo una società migliore e più equa.

TheMk

In un'era in cui regna il capitale e qualsiasi forma d'arte viene vista puramente come una forma di guadagno, nasce theMK, un collettivo siciliano di giovani filmmaker, studenti e creativi. Crediamo in un cinema libero e autentico, senza i limiti imposti dalle grandi industrie. Produciamo opere indipendenti, organizziamo festival, workshop e proiezioni per rivoluzionare il modo di fare e vivere il cinema. Vogliamo porre fine alla standardizzazione delle opere cinematografiche e alla tendenza a sminuire tutto ciò che è indipendente e privo di nomi famosi o marchi di prestigio. Perché, per noi di theMK, un film non è un prodotto, è un'opera.



Alleghiamo il codice del link instagram.

I nostri contatti

- **Sito web:** www.in-chiostro.it
- **Instagram:** [@inchiostro.ct](https://www.instagram.com/inchiostro.ct)

Progetto Grafico: Francesco Palmieri
Illustrazioni di Francesca Squillaci
Impaginazione di Samuele Caggia
Redattore: Enrico Fisichella
ViceRedattore: Andrea Greco

Un sincero e affettuoso ringraziamento ad Emilia Iacono che cura quotidianamente il sito web del giornale.

Canzone del mese

Kiké di S. Cosentino



InChiostro 